

POLITICA E GIUSTIZIA

Lusi, lettere e mail all'esame dei giudici Rutelli: mente

● **L'ex tesoriere ripete: operazioni immobiliari per conto del leader. Ma senza nulla di scritto**

SUSANNA TURCO
ROMA

Dopo il giorno delle accuse, viene quello delle controaccuse. Sabato Lusi contro Rutelli e Bianco (accusati in pratica di aver partecipato alla spartizione dei fondi della Margherita), ieri Rutelli e Bianco contro Lusi (accusato in pratica di essere un calunniatore). Protagonisti e unici attori, circondati da un inedito, assoluto silenzio di tutto il mondo politico, come se davvero tutta la vicenda che riguarda l'ammacco di oltre 25 milioni di euro dalle casse del partito fosse diventata una mera questione giudiziaria. I magistrati, intanto, lavorano sulla corrispondenza con Rutelli (quattro lettere) che Lusi ha consegnato nel corso dell'interrogatorio fiume nel carcere di Rebibbia, e che farebbe riferimento ai meccanismi relativi a fondi e finanziamenti e alla distribuzione dei soldi.

LA REPLICA

Nell'attesa dei prossimi passi dell'inchiesta, ieri sia Francesco Rutelli che Enzo Bianco hanno replicato in toni durissimi alle accuse che sabato, nel corso delle sette ore di interrogatorio con il gip Simonetta D'Alessandro, Luigi Lusi gli aveva rivolto ricostruendo davanti ai magistrati la sua versione della vicenda. L'ex tesoriere non solo ha confermato il «patto di spartizione» in virtù del quale «dal 2007 ho smesso di finanziare un partito e ho cominciato a finanziarne gli ex maggiori» (il famoso 60-40 di rutelliani e popolari), ma ha anche affermato che alcuni tra gli immobili che risultano di sua proprietà li avrebbe acquistati «a titolo fiduciario», vale a dire non per sé, o per il partito, ma «per conto dei rutelliani» - in virtù di un accordo del quale tuttavia non esisterebbe niente di scritto, perché come si suol dire «sono cose per le quali basta uno sguardo, un cenno».

Indiscrezioni contro le quali insorge Enzo Bianco: «Quanto riportato dalla stampa sull'interrogatorio di Lusi, che avrebbe indicato me quale garante di una presunta spartizione di finanziamenti tra rutelliani e popolari, non è solo del tutto falso, ma anche colpevolmente denigratorio»,

insorge l'ex presidente dell'Assemblea federale della Margherita, che precisa di non aver nella sua storia politica «mai avuto nulla a che vedere coi popolari». Ancora più duro Francesco Rutelli, che in una lunga nota sul «tormento delle vittime» e la «verità schiacciata dalle calunnie», critica i media che «continuano a dare credito al ladro, calunniatore» e accusa l'ex tesoriere di aver «cambiato nuovamente versione», ricostruendo che «prima ha confessato di essersi impadronito di 12,9 milioni della Margherita per fare operazioni immobiliari ad esclusivo beneficio proprio. Poi ha sostenuto di aver fatto queste ruberie nell'ambito di un «mandato fiduciario» del gruppo dirigente del partito. Oggi ammetterebbe di avere rubato un tot di milioni per sé, ma afferma che ville e appartamenti, tutti intestati a sé e ai familiari, erano accumulati per conto di una cosiddetta «corrente rutelliana».

Nel corso dell'interrogatorio, Lusi ha fornito tuttavia, per la prima volta, una documentazione scritta che riguarda in particolare due lettere ricevute da Rutelli e due a lui inviate. In una, a quanto si apprende, il leader dell'Api lo rimprovererebbe (dicendo di non condividere la scelta «fatta per paura») per aver restituito al Parlamento europeo alcuni rimborsi non spesi del partito democratico europeo di cui Lusi era tesoriere. In un'altra, il senatore oggi in carcere sottolinea invece che il meccanismo della distribuzione dei fondi non era più virtuoso «perché i soldi sono destinati a singole persone» e propone di destinarli a «fondi ed associazioni». Su queste carte si confronteranno oggi i magistrati titolari dell'inchiesta: ad una prima analisi sembra che non sia emerso nulla di penalmente rilevante, ma è probabile che saranno effettuate ulteriori indagini, anche sulla scorta dei nuovi documenti. Lusi intanto resta in carcere: diversamente da quanto era parso di capire alla vigilia dell'interrogatorio, i suoi avvocati non sembrano più tanto impazienti di chiedere la sua scarcerazione. In settimana, invece, dovrebbe arrivare la richiesta di revoca degli arresti domiciliari per sua moglie.



Gelo su Formigoni

- **Il Governatore nega «Non ho ricevuto alcun avviso di garanzia»**
- **È sempre più isolato Ora la Lega si distanzia**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La mattina la Lega, il pomeriggio il Pdl. È il giorno delle analisi politiche sull'inchiesta che coinvolge Roberto Formigoni con le accuse di presunta corruzione e illecito finanziamento. Addebiti che anche ieri il «Celeste» ha respinto.

I partiti che sostengono il governatore al Pirellone oggi si riuniscono per fare il punto sulla vicenda. Il Pdl ribadirà il proprio sostegno incondizionato al presidente e ufficialmente dovrebbe farlo anche il Carroccio, che si ritrova

in via Bellerio per il consiglio federale. Ma da entrambe le parti è difficile nascondere l'imbarazzo: non ci sono solo gli amici di Formigoni, Daccò e Simone, adesso anche il «Celeste» è al centro delle attenzioni della magistratura che indaga sul crac del San Raffaele, nel quale il governatore non è coinvolto, e soprattutto sulle presunte consulenze fittizie per settanta milioni di euro alla fondazione delle cliniche Maugeri.

Gli occhi sono tutti puntati sui leghisti, che neanche tre settimane fa si sono opposti alla mozione di sfiducia al presidente presentata al consiglio lombardo dai partiti di minoranza. «A noi non importa dove Formigoni va in vacanza ma ciò che fa in Regione Lombardia», aveva esordito in quell'occasione Stefano Galli, capogruppo del Carroccio lombardo leghisti. «La nostra intenzione - aveva aggiunto il politico - è di arrivare fino alla scadenza naturale di questa legislatura». Adesso però lo scenario è cambiato. Ancora all'inizio di

giugno alla Lega poteva bastare la difesa del governatore, che ribadiva ad ogni occasione come né sul proprio operato, tantomeno sulla Sanità pubblica da lui difesa come eccellenza pendeva - almeno formalmente - il minimo dubbio. San Raffaele e Maugeri, era la tesi di Formigoni, sono strutture private: «Mi dispiace per i fondi distratti alla Fondazione Maugeri - diceva il governatore - ma non ne sono minimamente informato. La Fondazione Maugeri è una realtà privata» come altre «880 mila aziende» in Lombardia. «Non compete al presidente della Regione farsene carico».

Poi però è arrivata la prima inchiesta sulla sanità pubblica, quella che ha

...

Oggi riunione dei partiti di maggioranza al Pirellone. Sostegno del Pdl ma con imbarazzo

Mafia, Boccassini scrisse a Caselli: «Scarantino inattendibile». Era il 1994

Ida Boccassini ci vide subito lungo e chiaro: nelle inchieste sulle stragi di mafia che uccisero Falcone e Borsellino si stavano infiltrando veleni e depistatori. Qualcosa di molto simile a quelle «menti raffinatissime» di cui aveva già parlato Falcone ai tempi dell'attentato all'Addaura. L'allora sostituto di Milano prestata a Caltanissetta per dare nome e cognome ai killer di Falcone e Borsellino lo mise nero su bianco nel 1994. Scrivendo prima al procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra (lettera di cui *L'Unità* ha dato conto ieri). E dieci giorni dopo al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli.

Nell'ottobre del 1994 l'incarico di Boccassini a Caltanissetta, procura titolare allora come oggi delle stragi, era agli sgoccioli. Non fu ritenuta necessa-

IL DOCUMENTO

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

«L'inattendibilità del dichiarante suggerisce di riconsiderare le sue dichiarazioni per evitare gravi conseguenze nei processi»

ria una proroga. E in quegli ultimi mesi Boccassini ha la netta sensazione di essere un po' tenuta fuori dalle cosiddette ultime acquisizioni investigative. Sono i mesi in cui dal nulla compare un mafiosetto di terz'ordine pronto a raccontare tutta la verità sulla strage di via D'Amelio. Quel mafiosetto si chiamava Vincenzo Scarantino. La storia di questo paese è stata raggirata per sedici anni dalle sue bugie. Crollate solo nell'autunno 2008 quando comincia a parlare Gaspare Spatuzza, boss vero di Brancaccio. E se è vero che il nostro ultimo ventennio nasce, anche, sulle macerie e sul sangue del biennio 1992-1994, si capisce perché trattative Stato-Cosa Nostra e relativi depistaggi siano il cuore di un problema che va risolto oggi definitivamente.

In questo contesto il caso delle telefo-

nate Mancino-D'Ambrosio-Quirinale diventa laterale. «Mai ricevuto pressioni» ha detto l'aggiunto Ingroia, titolare di quell'inchiesta di cui ha rivendicato «serietà e fondatezza».

Cruciale è invece capire, come sta facendo la Commissione parlamentare antimafia che deciderà le ultime audizioni prima di redigere la relazione finale, tutti i protagonisti, palesi e non, che nel 1993 decisero di sottrarre al 41 bis oltre 300 boss (contropartita di Cosa Nostra per riporre il tritolo). E chi e perché ha manovrato il falso pentimento di Scarantino. Cioè, chi, oltre a Cosa Nostra, ha voluto l'assassinio di Paolo Borsellino e degli agenti della scorta.

Occorre, qui, una parentesi tecnica. Le inchieste sulla trattativa sono tre, legate alle stragi: Caltanissetta si occupa

della trattativa e dei depistaggi che hanno condizionato le indagini di Capaci e via D'Amelio; Firenze si occupa della trattativa, i cosiddetti mandanti esterni, che hanno portato le bombe di mafia in continente. Palermo in realtà non ha omicidi eccellenti (tranne Lima, marzo 1992) a cui ancorare il fascicolo per cui adesso è stato depositato l'avviso di chiusura indagini. Insomma, è possibile che l'inchiesta di Ingroia lasci in un certo momento Palermo.

Ma torniamo alla Boccassini e a quello che aveva visto prima degli altri restando, purtroppo, sola e inascoltata. Il 19 ottobre 1994, nove giorni dopo la prima lettera indirizzata a Tinebra in cui definiva Scarantino «poco credibile in base a semplici deduzioni logiche», il pubblico ministero milanese scrive al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli che non indaga sulle stragi ma è titolare di molti fascicoli di Cosa Nostra. Sono 17 pagine che Boccassini definisce «pro memoria corredato di specifiche proposte operative». Già dopo i primi tre-quattro verbali sono palesi, per il pm che viene dal nord, le bugie e le contraddizioni di Scarantino. Con un metodo empirico, confronti e verifiche, il collaboratore del quartiere della Guadagna vie-